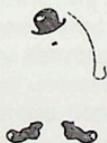


don't agonize organize

DONNE E PIANI DI MORTE
DEL CAPITALE AMERICANO

Hiroshima non amour
il movimento delle donne
e il servizio militare
a proposito di parità



edizione cooperativa charlie chap
ferrara

Comune di Padova
Sistema Bibliotecario

ALF - SLD

Sez. 6

Sottosez.

Serie 6

Sottos.

Unità 126

PUV 55

Prusta 18

SLD b.18.126

Comune di Padova
Biblioteche

Cod. Bibl. PUVSS

BID. VFE0760839

INV. 1057947

Da «TAP DANCE», 215 West 92nd, n° 13J NY 10025
giornale di un gruppo di donne di New York

Traduzione di:
Carli, Peverati, Picchio.

Proprietà letteraria riservata
Edizioni Coop. Charlie Chaplin
via Paradiso 7 - 44100 Ferrara

Stampa:
Presscoop via C. Mayr 221/a - 44100 Ferrara
tel. 0532/39316

1ª Edizione: giugno 1982

HIROSHIMA MON AMOUR

Uomini d'affari americani che usano Hiroshima per pubblicizzare l'energia nucleare.

Scienziati che discutono quanti potrebbero morire in una fusione nucleare o per l'esplosione di una bomba N.

Uomini politici che ci rassicurano che una guerra nucleare limitata è una possibilità e non molto costosa, vi potrebbero morire infatti solo 20 milioni di persone.

Da mesi, in un modo molto evidente, si ricorda agli americani che la morte su scala di massa è in programma.

L'ipotesi di una «morte di massa» è così diffusa che la nostra classe dirigente si occupa già dei dettagli della produzione di cadaveri: quanti casi di cancro, quanti corpi con ulcere irrimediabili; il sistema medico sarà all'altezza dell'occasione? Ed infine, non sarà preferibile morire subito piuttosto che affrontare l'indicibile sofferenza di una agonia prolungata? Il panorama che ci viene presentato giornalmente è così raccapricciante che sembra una reazione sana mettere da parte l'intero scenario come fosse uno scherzo. «Non lo faranno mai» ci rassicuriamo, scacciando lo scomodo ricordo di un tempo non troppo lontano quando l'impensabile accadde.

Non c'è niente di inevitabile nelle minacce di morte del capitale.

Comunque non riusciremo ad evitare una nuova Aushwitz, questa volta a casa nostra, dostogliendo gli occhi dalla incombente minaccia di morte come se fosse solo un trucco in più per tenerci in riga.

La politica di morte dell'Amministrazione Reagan non è un altro caso di «business», essa esprime una nuova strategia il cui successo dipende dalla voluta eliminazione di molti elementi sociali «indesiderabili», «obsoleti» nonchè da una massiccia svalutazione della rimanente classe operaia.

Questo processo è già cominciato. I tagli che l'amministrazione Reagan ha effettuato e l'eliminazione di ogni ostacolo alle più spietate forme di sfruttamento ci stanno già condannando ad una sentenza di morte non ufficiale, più difficile da combattere perchè più numerose sono le facce dietro cui si maschera: più monossido di carbonio nel nostro sangue, via libera alle malattie polmonari, più radioattività nei nostri fiumi, più incidenti sulle autostrade, aumento degli acidi grassi contenuti nel nostro cibo, e l'accelerarsi del nostro logoramento fisico poiché costretti a lavorare più duramente, a preoccuparci del continuo deterioramento della nostra salute e a continuare a lavorare fino a che moriamo.

Prendere seriamente la politica di morte dell'Amministrazione Reagan non significa dunque chiudere gli occhi di fronte ai problemi «reali» o fare della fantascienza politica, ma significa riconoscere la natura e l'estensione dei piani del capitale e misurare di conseguenza la natura e l'estensione della nostra risposta.

LA SVALUTAZIONE DELLA CLASSE OPERAIA AMERICANA

La realtà del genocidio ha una lunga tradizione nella storia del capitalismo (inclusa la sua varietà russa). Dalla schiavitù ai campi di concentramento nazisti, dai pogroms stalinisti ai milioni di morti della prima e della seconda guerra mondiale, la distruzione su vasta scala di capitale umano è stato un corollario costante dello sviluppo capitalistico.

La storia borghese si è data molto da fare per coprire quei massacri di vite umane come «atti di follia», improvvise «cadute nella barbarie» o «tragedie storiche» per le quali nessuno è ba biasimare se non la nostra psiche perversa che, di quando in quando, dimentica dei suoi nobili fini, dà libero sfogo alle sue tendenze distruttive in veri e propri sogni di annientamento totale.

Queste favole di comodo nascondono una verità molto meno attraente: lo sterminio di milioni di vite è stato e continua ad essere una valida

opzione (sebbene l'ultima risorsa) nella ricerca capitalistica di efficienza economica.

E' una applicazione estensiva del calcolo dei costi-benefici in base al quale giorno per giorno gli uomini di affari decidono che è più economico permettere un aumento di casi di cancro che installare misure di sicurezza in fabbrica, e che la nostra salute e la durata della nostra vita siano scambiate contro dollari e centesimi di profitto. Allo stesso modo in cui il capitale è disposto a chiudere, e persino distruggere le sue stesse fabbriche, per reintegrare un dato saggio di profitto o varare un nuovo ciclo di sviluppo, è anche disposto a distruggere il suo capitale umano quando sia divenuto economicamente obsoleto o quando le sue rivendicazioni non possono essere più a lungo contenute.

Il genocidio rappresenta, nella storia del capitale, una massiccia svalutazione della forza lavoro ottenuta al prezzo della distruzione su vasta scala della classe operaia. A questo riguardo la II guerra mondiale è un caso esemplare.

La disciplina del lavoro che il capitale non riuscì a raggiungere durante la Grande Depressione fu raggiunta attraverso i milioni di morti sui campi di battaglia e di concentramento, nonchè la disciplina di molti anni di guerra imposta alla popolazione su scala globale.

I risultati si possono leggere nel boom economico europeo e americano del dopo-guerra.

La guerra produsse un esercito di lavoratori allenati, disciplinati e pronti a lavorare per bassi salari dopo che la paura della morte, la vita nelle trincee, le incursioni aeree ed i razionamenti avevano abbassato drammaticamente le loro aspettative.

In questo contesto i campi di concentramento servivano a ricordare quale poteva essere il nostro destino se non ci si metteva in «linea», la più evidente dimostrazione dello scarso valore che il capitale attribuisce alle nostre vite. Hiroshima e Nagasaki assicurano ulteriormente che il messaggio non sarebbe andato perduto.

La II Guerra Mondiale garantì al capitale internazionale 20 anni di pace sociale e di prosperità.

I problemi cominciarono quando apparve una generazione per la quale la guerra era un pallido ricordo: qualcosa raccontata e riraccontata dai genitori a tavola alla domenica, o vista al cinema, filtrata attraverso la gloriosa immagine di eroici piloti. La storia degli anni '60 e '70 è troppo ben conosciuta per essere ripetuta. E' sufficiente che almeno dal tempo dell'Amministrazione Nixon la svalutazione della classe operaia è stata

in programma, poichè in risposta alle crescenti lotte di neri, donne e giovani, il capitale ci ha gettato in uno stato permanente di crisi.

PERCHE' LA MINACCIA DI UNA GUERRA?

Un punto che di solito viene ignorato nelle discussioni del programma economico di Reagan sono le sinistre implicazioni nascoste in esso. Il piano appare semplice: taglio delle spese federali per il *welfare*, rilancio degli investimenti privati, quindi creazione di nuovi posti di lavoro e tutto andrà di nuovo bene.

Nel nome di una prosperità futura migliaia vengono licenziati, sussidi di ogni tipo vengono ridotti o aboliti, tutti vengono colpiti ma, ci viene detto, la prosperità è proprio dietro l'angolo. Alcuni economisti addirittura flirtano con l'idea di nuove politiche keynesiani attuate tuttavia non attraverso una spesa pubblica sociale, ma attraverso la declamata «riduzione fiscale per rilanciare gli investimenti».

C'è un problema però che raramente viene considerato: gli investimenti per cui tanto capitale è stato raccolto stanno per essere incanalati nell'industria a capitale intensivo, il che significa che i lavoratori al momento licenziati sono, nella maggior parte dei casi, destinati a disoccupazione permanente o sottoccupazione.

In parole povere: dove sono i posti di lavoro che l'Amministrazione Reagan sta promettendo?

Se escludiamo un considerevole aumento dell'industria delle armi, dobbiamo concludere: da nessuna parte.

L'espansione di lavoro promessa è una burla destinata ad ammortizzare l'impatto immediato dei tagli. Nessuna reindustrializzazione massiccia è in programma.

Se aggiungiamo i tagli enormi nei programmi sociali e la caduta generale del nostro standard di vita, vediamo una base industriale che si restringe, almeno nel senso tradizionale, di «industria». Meno spesa sociale significa automaticamente una riduzione della domanda monetaria per i consumi, che a sua volta genera una riduzione nella produzione di beni alimentari, divertimenti, viaggi, servizi sociali, meno riproduzione sociale. Dove verranno assorbiti la forza lavoro in eccesso e i lavoratori licenziati dal settore auto e dai servizi?

Non si comprende la gravità della situazione presente se non si parte da questa realtà fondamentale: solo una quantità relativamente piccola di lavoratori verrà riciclata nella nuova industria ad alta tecnologia. Per

il resto di noi le conseguenze sono facilmente deducibili. Stiamo assistendo ad un enorme attacco ai nostri livelli di salario dato che dieci di noi saranno in concorrenza per un solo posto di lavoro.

Ciò va di pari passo con il nuovo modello familiare appropriatamente formulato dalla New Moral Majority: ognuno vive a casa sua, contribuendo allo stipendio della famiglia laboriosamente guadagnato dal papà e dal figlio che lavorano per un salario minimo, e conservato dalla mamma che fa la schiava in casa per risparmiare ogni lira. E' finita con la «dolce vita», con le 18enni che vanno a vivere da sole, non mangeremo più fuori la sera, e certamente non avremo più tempo libero dal lavoro se non forse per la messa della domenica.

Allo stesso tempo una gran parte della forza lavoro viene resa eccedente, tanto che non solo l'Amministrazione Reagan si disinteressa dichiaratamente del mantenimento dei suoi operai ma anche tenta di accorciare la nostra vita il più possibile. Prima moriamo meglio è, questo è il messaggio. L'Amministrazione è ossessionata dall'incubo dei soldi della pensione sociale che potrebbe dover sborsare.

I candidati più probabili per questo programma, non così nascosto, sono prevedibili: i vecchi (che non sono più tanto produttivi), i neri, le minoranze, i giovani ribelli e tutti gli operai che non accettano il «patto sociale».

In questo contesto il ritorno alla retorica della guerra fredda e la minaccia della guerra nucleare hanno una funzione importante: sono i pilastri su cui si regge la svalutazione enorme delle nostre vite.

Veniamo preparati ad accettare il fatto che le nostre vite valgono poco e dobbiamo essere grati anche di essere vivi. Ci viene ricordato il potere che hanno nelle loro mani e la loro volontà di usarlo. La propaganda della guerra fredda ci dice che gli interessi americani -gli interessi degli imprenditori- giustificano qualsiasi mezzo, persino lo sterminio di una parte del globo.

Questo messaggio è rivolto certamente più a noi che ai Russi. Il rischio di una guerra nucleare con la Russia è molto scarso (basti pensare a tutti gli interessi che hanno in comune: persino la fascia conservatrice degli agricoltori è ansiosa di fare affari con la Russia) ma l'uso locale della guerra fredda è già evidente. E' improbabile che assisteremo all'esplosione che si limita ad un giorno, ciò che ci aspetta è piuttosto *la morte diffusa, il genocidio diffuso*: altri Harrisburg e Love Canals ed il deterioramento generale delle nostre condizioni di vita. Sappiamo dall'esperienza passata che il governo non rifugge dall'usarci come ca-

vie nella sua ricerca di strumenti più potenti di controllo sociale. La sorte terribile dei soldati americani usati negli esperimenti atomici degli anni '50 le vittime della centrale di Three Mile Island (Harrisburg), per non parlare delle vittime dei pesticidi o di altri agenti chimici, sono un esempio della durezza e del cinismo del nostro governo quando gli interessi degli imprenditori sono in ballo.

A vantaggio delle industrie chimiche e nucleari hanno già contaminato le nostre riserve di acqua, hanno sporcato le nostre città con i depositi di rifiuti chimici, ci hanno fatto venire paura di bere un bicchiere di latte e di nuotare nei nostri fiumi e mari. Tuttavia quanto abbiamo visto sino ad ora non è che una briciola in confronto a quello che l'Amministrazione Reagan ci sta riservando. Sostenendo lo slogan che «la vita è un rischio» il governo sta pianificando una serie di misure che non solo possono uccidere tutta la popolazione del globo ma in ogni caso costeranno un grosso prezzo in termini di vite e malattie anche nel nostro paese. I sottomatini Trident, il sistema MX, la via libera alla produzione di gas Nervino (proibito dopo che una fuga di gas aveva ucciso 5000 pecore nello UTAH) le facilitazioni delle licenze per costruire le centrali nucleari, l'abolizione delle protezioni ambientali.

E' difficile non concludere che sono in guerra contro di noi.

La morte tuttavia non è solo l'avvelenamento lento causato dallo scarico di detriti chimici. Il programma economico del governo è in se stesso un vero bollettino di guerra.

Mentre da un lato l'Amministrazione Reagan afferma che il taglio di 26 miliardi di dollari sui programmi di assistenza sociale è indispensabile per salvarci dall'inflazione, dall'altro pianifica di spendere 1,5 trilioni di dollari nei prossimi 5 anni per spese militari.

In questo periodo si parla tanto di criminalità ed i nostri leaders politici sostengono che la guerra al crimine è in testa alle loro priorità. Ma chi è il vero criminale qui? Anche il criminale più incallito non è forse un semplice dilettante se lo si confronta con l'enormità dei piani di morte che l'Amministrazione sta architettando? O dobbiamo credere che l'omicidio è da condannare solo se è perpetrato su piccola scala e diventa invece rispettabile quando coinvolge milioni di persone e non è attuato con un coltello o un fucile ma attraverso la fame, le malattie e l'inquinamento chimico nucleare? L'Amministrazione ha anche indetto una crociata contro il terrorismo ma contemporaneamente sostiene regimi terroristici (Sud Africa, Argentina, El Salvador, per nominarne solo alcuni), e ci terrorizza giorno per giorno togliendoci risorse necessarie

per sopravvivere per destinarle alla costruzione di un mostruoso arsenale di armi mortali.

RISCHI DA EVITARE

Un pericolo che abbiamo davanti è la tendenza in certe parti del movimento di rassicurarsi che nulla di drammatico è in gioco. Un recente articolo in *Socialist Review* si è così espresso: «possiamo avere di fronte qualche anno difficile ma alla fine le forze forze reazionarie (new moral majority) saranno battute ed una destra moderna preverrà e dovrà venire a patti con le richieste della popolazione per mantenere la sua base sociale», ci dicono, «certo che qualcuno dovrà soffrire. Inoltre tutti dovranno fronteggiare una austerità salariale, un deterioramento delle condizioni di lavoro ed una minaccia tremenda all'ambiente, ma alla fine verrà lasciato un posto alla sinistra per manovrare ed avanzare i suoi programmi».

Da questo punto di vista la sola strategia offerta è «more of the same» (un po' più di impegno nella stessa direzione) anche se in qualche modo si riconosce che è proprio questa strategia che ci ha scoperto il fianco all'attacco di Reagan.

Questo approccio «razionale» alla situazione che generosamente ignora le vittime che la destra causerà nel suo cammino verso la «modernizzazione» ha una lunga storia.

Per anni la sinistra è stata incapace di offrire una alternativa al crescente attacco contro le lotte dei lavoratori, salvo manifestare qualche senso di colpa per l'«esuberanza» e l'«immaturità» degli anni '60 dai quali saremmo passati ad un maggior «buon senso».

Ma quel che è peggio è che la sinistra ha contribuito all'erosione del nostro potere accettando una *prospettiva di scarsità delle risorse* che è stata continuamente usata per ridurre le conquiste fatte sulla spinta del movimento dei neri e delle donne.

Ampi settori della sinistra e del movimento antinucleare hanno ripetuto sino alla nausea (in termini non troppo diversi da quelli di Ford e Carter) che le nostre risorse sono in declino e che noi consumiamo troppo.

Si è così implicitamente unita alla crociata di austerità indetta dal governo.

Molte energie sono state dedicate a progettare «fonti alternative di energia», metodi alternativi di produzione, e poco è stato fatto per combattere i tagli imposti in nome dell'austerità a neri, minoranze, donne in

welfare e ad un gran numero di altri lavoratori.

In questo modo, nonostante l'adesione ipocrita alla battaglia contro il razzismo ed il sessismo, la sinistra è risultata totalmente irrilevante nei confronti del movimento dei neri e del movimento delle donne, che di sicuro non possono aderire ad una riduzione volontaria dei consumi dal momento che si trovano già al limite della sopravvivenza.

Non c'è quindi da sorprendersi che la sinistra abbia oggi così poco da offrire in alternativa alla destra e sembri capace solo di condurre una lotta ai margini dei tagli.

Questa è certamente una delle ragioni per cui l'amministrazione Reagan è stata così arrogante e sicura nelle sue «spericolate» proposte di tagli.

La velocità e l'ampia articolazione dei tagli è parzialmente dovuta alla convinzione dell'amministrazione che la tradizionale roccaforte del potere della classe operaia (auto, porti, acciaio) è stata decisamente indebolita dai licenziamenti, dalla riorganizzazione tecnologica e dalle chiusure delle fabbriche. Allo stesso tempo si confronta con un Movimento che è neutralizzato dalle sue stesse prospettive politiche, non disponibile a fare una adeguata lotta e profondamente diviso al suo interno.

Le posizioni contro l'aborto di alcune sezioni della sinistra sono un esempio chiaro, ma non certo l'unico, di queste divisioni.

Una spaccatura più profonda sta emergendo tra quelle sezioni del movimento (per lo più bianchi e maschi) che pensano di avere una via di uscita e gli altri (neri e donne) che non possono permettersi il lusso di aspettare 5 anni o di speculare su quale sezione della destra vincerà nel lungo periodo poichè sanno bene che con i tagli le loro vite sono già da ora sotto tiro.

Infatti mentre molti maschi bianchi di sinistra discutono le contraddizioni all'interno della classe dominante le speranze per una vera mobilitazione contro i tagli e la formulazione di una vera alternativa alla destra sta nelle mani delle donne dei neri e dei giovani.

Non è un caso: sono le donne i neri ed i giovani il bersaglio immediato e di lungo termine dell'amministrazione Reagan.

E' la nostra lotta, il nostro rifiuto a restare ai livelli più bassi che è continuamente accusata di essere la causa di tutte le crisi ed è per ricondurci «al nostro posto» che si progettano i piani economici attuali.

Inoltre è proprio partendo dal fondo che si vede con maggiore chiarezza la vera natura di questa società compresa la sua direzione attuale. Dal nostro punto di vista privilegiato è chiaro che è un suicidio unirsi al coro

dei lamenti sulla scarsità delle risorse e sull'eccesso di consumi dato che il nostro problema è sempre stato che lavoriamo troppo e riceviamo in cambio solo lo stretto necessario per sopravvivere.

Sappiamo anche che questa società ha accumulato enormi risorse di cui nemmeno una infinitesima parte è filtrata sino a noi. Un trilione e mezzo in spese militari: questa somma è sufficiente per vestire, sfamare, dare un tetto e soddisfare i bisogni della popolazione degli U.S.A. per molti anni a venire. Con ciò in mente la nostra richiesta non può essere per una piccola riduzione dei tagli o più semplicemente per una continuazione dello status quo. Per noi l'unica alternativa è rifiutare l'affare in blocco e *chiedere di più*. Una posizione difensiva in questo momento è equivalente ad una sconfitta. E' anche una sconfitta non credere che i bisogni e le richieste di quelli che stanno al fondo della scala sociale non siano i bisogni e le richieste di tutti noi. Nessuna donna bianca è in grado di ottenere qualcosa finchè sua sorella nera sostiene l'urto dei tagli, e nessun uomo bianco può pensare di trarre qualche vantaggio svendendo donne e neri, come è successo tante volte nella storia di questo paese.

E' venuto il momento di fare una scelta: se sostenere un governo che può solo offrirci maggiori divisioni, anni più duri e più lunghi di lavoro in cambio di poco, oppure esigere la redistribuzione della ricchezza che abbiamo prodotto ed il controllo della nostra vita, non solo per alcuni a spese di altri, ma per tutti. Siamo disposti ad accettare che miliardi di dollari ed immense risorse ci vengano tolte per avere più violenza e sacrifici o abbiamo intenzione di combattere per un mondo in cui i nostri bisogni divengano la regola del paese? Questa è la scelta che ci troviamo di fronte.

IL MOVIMENTO DELLE DONNE E IL SERVIZIO MILITARE

Mentre in tutto il paese le donne si stanno mobilitando contro l'intervento U.S.A. in El Salvador e la crescita militare, si spererebbe che le «femministe» finalmente lascino perdere di tentare di ottenere l'uguaglianza con gli uomini in relazione al servizio militare. Ciò tuttavia non succede. Il culto delle parità, a qualsiasi costo, è arrivato così lontano che alcune femministe si sentono discriminate se private del diritto di morire ed uccidere, come gli uomini in una eventuale guerra.

Quando la corte suprema ha sostenuto la costituzionalità di escludere le donne dal servizio militare, abbiamo dovuto assistere al triste spettacolo di sedicenti femministe che protestavano contro questa decisione come un «attacco contro i diritti delle donne».

Solo pura follia o l'identificazione con i piani militari del governo può impedire di vedere che *la parità con gli uomini nel servizio militare è parità nella sconfitta.*

Molte donne lo sanno, come i sondaggi hanno continuamente dimostrato. Non vogliamo morire né uccidere per la gloria ed il profitto del potere dei monopoli U.S.A. (Exxon, GM, Texaco, IBM, Mobil ecc.) per permettere che continuino a sfruttare il resto del mondo e a propinarci incidenti come Three Mile Island, Love Canal, veleni nel cibo, lunghe code agli uffici del *welfare*, lavori di merda che non pagano nemmeno il costo di andare a lavorare, aumentando lo spreco delle nostre vite.

Sono forse queste «femministe» cieche di fronte alla semplice verità che «difendere questo paese» significa difendere e consolidare pro-

prio il potere che opprime noi ed il resto del mondo?

Certamente un pò di solidarietà con le lotte che le donne stanno facendo a livello internazionale, un pò di coerenza con quei discorsi così facilmente pronunciati nella Giornata Internazionale delle donne, avrebbero dovuto metterle in guardia dall'oscenità di questa idea, ma ovviamente loro non vedono alcuna contraddizione tra il sostenere le lotte di liberazione e quelle delle donne in tutto il mondo e l'arruolamento nell'esercito che schiaccia queste lotte.

Nell'offrire così generosamente le nostre vite al governo si dimenticano una battaglia che noi donne abbiamo sempre fatto. Per ogni donna che è orgogliosa che suo figlio sia «morto per la patria» ci sono sempre state altre due donne che hanno maledetto lo stato o hanno nascosto i loro figli in cantina quando l'esercito ha bussato alla porta. Siamo noi donne a pagare il prezzo più alto di una guerra. Alla donna che ha cresciuto i figli con anni di lavoro e sacrifici si dice che i suoi figli appartengono allo stato sebbene lo stato non ne abbia mai riconosciuto la paternità quando erano malati o avevano bisogno di soldi.

Persino quando non facevamo manifestazioni noi donne abbiamo sempre combattuto contro la guerra, siamo state il primo movimento di massa contro la guerra anche se «non dichiarato».

Ora oltre a vedere i nostri figli, fratelli e mariti sacrificati per una causa nella quale non possiamo identificarci, ci viene detto in nome della «parità», che anche noi dovremo prendere il fucile e combattere per la «difesa del nostro paese». E, molto peggio, questa volta non è lo Zio Sam a chiamarci ma le nostre «sorelle femministe» per le quali la parità è tutto a prescindere dal fatto che significhi più o meno potere per le donne e per gli uomini.

Se ci diamo da fare perchè le donne si arruolino nell'esercito, indeboliamo non solo la nostra lotta ma anche la lotta degli uomini, poichè diamo un'apparenza di legittimità ad un attacco contro tutti noi. Non possiamo dire da un lato che siamo contro il servizio militare per gli uomini e dall'altro che vogliamo arruolarci anche noi. *Se siamo contro il servizio militare per gli uomini per nessuna ragione lo dobbiamo accettare e ancora meno lottare per esso.*

Il servizio militare è una proposta su cui non possiamo arrivare a compromessi.

Una volta tanto noi donne abbiamo un diritto che gli uomini fino ad ora non sono riusciti a conquistarsi. Una volta tanto, riguardo al servizio militare, *combattiamo perchè gli uomini siano pari a noi.*

A PROPOSITO DI PARITÀ

Durante gli anni '60 e '70 noi donne abbiamo lottato su più fronti -come hanno fatto altri strati della classe operaia- per ottenere la parità, l'autodeterminazione e per ridurre il nostro lavoro non salariato.

Conquiste reali sono state fatte nella posizione psicosociale, politica ed economica delle donne negli U.S.A. Già erose nell'ultima decade, queste conquiste verranno completamente eliminate se la Nuova Destra sarà capace di realizzare i suoi piani: ritorno alla politica di guerra, repressione, e riformulazione da parte del governo di nuove priorità a favore di pochi privilegiati e a spese dei poveri e della classe operaia. Le donne e le minoranze saranno i primi a soffrire come evidenziato dall'attacco iniziale sul *welfare*, il sussidio di disoccupazione, i sussidi per bambini, per la salute, la libertà sessuale e di riproduzione.

Le femministe devono prendersi qualche responsabilità per il confluire a destra di molte donne. Il «programma per la liberazione» come è stato articolato da certi gruppi come il NOW, Ms., Socialist-Feminist, CLUW, non risponde ai bisogni di molte donne che lo hanno visto in contrasto con la loro posizione socio-economica e non liberatorio.

Il rifiuto di riconoscere, fino a poco tempo fa, la posizione delle donne in casa come lavoratrici non pagate ha condotto alla incapacità di vedere la spesa dell'assistenza pubblica come una rivendicazione femminista, cioè a dispetto dell'enorme numero di donne che ricevono varie forme di fondi di *welfare*. Le lotte per il *welfare* non erano appoggiate poichè non riconosciute come tentativi di ottenere un pò di soldi per il nostro

lavoro nascosto, per ridurre quel lavoro attraverso la socializzazione di esso (asili, cure mediche, programmi di nutrizione per bambini, consultori etc.) e per ottenere la possibilità di non dipendere da un uomo. *Proporre il secondo lavoro come l'unica strategia per la liberazione delle donne (trasformando le donne in lavoratori «produttivi») mentre si ignorava il nostro lavoro non pagato in casa ha voluto dire abbandonare le madri in welfare ad un destino di lavoro e le donne della classe operaia alla disciplina del marito.*

La divisione di classe e razza fra le donne fu rinforzata da una analisi politica che era rivolta quasi esclusivamente alla classe media bianca, istruita ed eterosessuale. Proponendo il lavoro (cioè una «carriera» fuori casa) come liberazione, il movimento ha ignorato un secolo di lotte delle donne per ridurre il loro carico di lavoro ed ottenere un pò di libertà dalla doppia oppressione in casa e in fabbrica. La «lotta per il lavoro» può difficilmente attirare molte donne che hanno sempre fatto un doppio lavoro per necessità e sanno quanto è falso «il lavoro come liberazione».

Il programma femminista era ostile e riduttivo per le casalinghe a tempo pieno e le madri le quali di fronte alla continua glorificazione del lavoro esterno da parte del movimento delle donne erano costrette a sentirsi colpevoli, arretrate e non al passo con i tempi. E, peggio ancora, erano portate a sentire che nel movimento non c'era posto per loro.

L'opposizione all'ERA (Equal Rights Amendment) delle donne di classe operaria è stata, tuttavia, continuamente vista dalle femministe come una risposta reazionaria; nonostante che, nel migliore dei casi, l'ERA ci offre la parità nello sfruttamento in base alla legge; e nel peggiore dei casi può essere usata per toglierci fondamentali forme di tutela presumibilmente inutili qualora le donne siano equiparate agli uomini.

Chiaramente nessuna donna può essere contro l'uguaglianza con gli uomini, ma se siamo serie circa l'uguaglianza non possiamo accontentarci di una formale dichiarazione del governo. Neppure possiamo assumere che l'uguaglianza si esaurisca nella parità salariale fino a che la nostra giornata lavorativa include tutto il lavoro in casa e questo lavoro rimane non pagato. Fare di questa parità il principale e quasi unico obiettivo del movimento delle donne significa assumere che le femministe non siano interessate ad un effettivo cambiamento sociale.

Gli uomini sono forse liberati? E lavorare in una miniera o alla catena di montaggio è tutto quello che significa rivoluzione femminista? Possiamo ottenere un lavoro in miniera a dieci dollari all'ora, ma è la parità nella

silicosi tutto ciò in cui possiamo sperare?

Non dovrebbe il movimento delle donne aprire alternative diverse per le donne e per gli uomini?

Il più pericoloso aspetto di questa strategia è stata la smobilitazione del movimento femminista. Liberare il tempo delle donne dal lavoro non è mai stato scritto sugli striscioni del Movimento anche se il fatto di avere un pò di tempo al di fuori del lavoro è l'unica condizione per fare avanzare le nostre lotte.

Prendere seriamente la politica di morte dell'Amministrazione Reagan non significa chiudere gli occhi ai problemi «reali» o fare della fantascienza politica ma significa riconoscere la natura e l'estensione dei piani del capitale e misurare di conseguenza la natura e l'estensione della nostra risposta. La realtà del genocidio ha una lunga tradizione nella storia del capitalismo (inclusa la sua varietà russa). Dalla schiavitù ai campi di concentramento nazisti, dai pogroms stalinisti ai milioni di morti della prima e della seconda guerra mondiale, la distruzione su vasta scala di capitale umano è stato un corollario costante dello sviluppo capitalistico.

Persino quando non facevamo manifestazioni noi donne abbiamo sempre combattuto contro la guerra, siamo state il primo movimento di massa contro la guerra anche se «non dichiarato». Per ogni donna orgogliosa che suo figlio sia «morto per la patria» ci sono sempre state altre due donne che hanno maledetto lo stato o hanno nascosto i loro figli in cantina quando l'esercito ha bussato alla porta.

Siamo noi donne a pagare il prezzo più alto di una guerra.

Il servizio militare è una proposta su cui non possiamo arrivare a compromessi. Una volta tanto noi donne abbiamo un diritto che gli uomini fino ad ora non sono riusciti a conquistarsi. Una volta tanto, riguardo al servizio militare, combattiamo perchè gli uomini siano pari a noi.

La guerra ha molte facce: i tagli sulla spesa pubblica e l'eliminazione di ogni ostacolo alle forme più spietate di sfruttamento sono in se stessi un vero e proprio bollettino di guerra. Dal nostro punto di vista è chiaro che è un suicidio unirsi al coro dei lamenti sulla scarsità delle risorse e sull'eccesso di consumi, dato che il nostro problema è sempre stato il troppo lavoro in cambio solo dello stretto necessario per sopravvivere. Il rifiuto di riconoscere la posizione delle donne in casa come lavoratrici non pagate, ha condotto alla incapacità di vedere la spesa dell'assistenza pubblica come una rivendicazione femminista.

L. 2000 (IVA inclusa)

SISTEMA BIBLIOTECARIO - COMUNE DI PADOVA



SBC000176205